



# Da «Contessa» a «Ufo robot»

no contenti di partecipare e questo è già un segno divita. Non sono particolarmente arrabbiati. Sono lì che sfilano e saltano il che significa che la dimensione espressiva del protagonismo prevale di lunga rispetto ai contenuti. Qui siamo di fronte ad un fenomeno giovanile in cui anche la dimensione della protesta entra a pieno titolo nell'espressione giovanile, di giovani che hanno molte opportunità, che non vivono più in modo totalizzante il movimento e la politica. Sono giovani che anzitutto fanno i giovani. E anche le manifestazioni, simboli compresi, rappresentano questo senso della festa, dell'esserci, del poter essere ripresi della tv. La società dell'immagine fa parte del modello comunicativo, ma anche dell'essere». Si può dire che i simboli sono dunque finalizzati anche all'apparire, magari ad andare in televisione? C'è indubbiamente qualcosa da mostrare, da far vedere, che può essere nell'ambiente, sul territorio, nelle piazze. C'è tutto questo aspetto del mettersi in mostra. Non lo dico in termini negativi, ma come fenomeno culturale che fa parte del modo di essere oggi. Questi sono giovani normali che fanno le occupazioni, ma poi tornano a casa e vanno in discoteca il sabato sera e alla partita la domenica. L'aspetto giovanile prevale di gran lunga rispetto alla dimensione della contestazione. Sono delle forme soft, più componibili con altri interessi. E' per questo che da un po' di anni a questa parte questi fenomeni non hanno mai avuto un certo seguito o non hanno mai creato nulla. Ai giovani d'oggi piace troppo vivere e sperimentare

rispetto al fatto di impegnarsi in una modifica forte e rilevante del quadro istituzionale e probabilmente gli va bene anche quello che c'è. Il movimento è molto frammentato. La mancanza di gruppi di mediazione, di leader è indicativa di una riflessione che diventa estemporanea. Si partecipa più sulla base delle emozioni. Oggi siamo in una società non più monolitica, ma iperdifferenziata e i giovani riflettono questa estrema diversità del sistema sociale che non può che attenuare e stemperare le grandi rivendicazioni. Questa è una società che non dà adito a movimenti, ma può dar adito a movimenti espressivi e allora c'è tutto l'underground culturale, musicale, eccetera, dove prevalgono le pratiche di vita, più che le pratiche di contestazione. Nel '68 c'era l'esigenza di uscire da un sistema e allora si è creato un grande movimento, ma oggi tutto si svolge dentro al sistema e cerca di sfruttarne le opportunità positive senza identificarsi. C'è una grande frantumazione dei linguaggi. Certo questi simboli sono delle ricerche di senso e un certo modo di andare dei giovani e comunque rappresentano l'esigenza di sentirsi protagonisti e di essere alla ribalta dentro un sistema che tende alla standardizzazione. Parigi e Bologna con il Papa, la festa techno a Berlino, gli U2, stanno lì a dimostrare il bisogno di happening, di performance, di spettacolarizzazione della vita sociale dove il giovane partecipa senza sentirsi massa, ma protagonisti. E non sono giovani facili, sono ragazzi analitici, pignoli e sufficientemente autonomi, rompicabe che non vanno dietro alle parole d'ordine».

## Le Canzoni

### Ivan Della Mea: «Una bella dissacrazione»

È forse monotono ricordarlo ma la cronaca impone il ricordo. Si cantavano i ritornelli di *Contessa*, di *Mio caro padrone domani ti sparo*, di *Valle Giulia*, di *La Violenza*. Sono le canzoni militanti, quelle cosiddette da «corteo» che segnarono, dopo aver percorso in lungo e in largo tutto il decennio, la fine degli anni Sessanta, insieme a quella bomba che trasformò per sempre l'Italia.

«Ora, è venuta l'ora, di guardarci un po' in faccia/scuotere le braccia/contarci riuniti/i sopravvissuti/è lontano il tempo del Sessantatré/che andavamo a cantare per Milano/...e il sessantotto con l'esplosione/«Contessa» e le lotte e le riunioni...» scriveva Giovanna Marini nel 1975, tirando qualche mesta somma sui quei pochi eroi che non stavano più in piedi già a metà del decennio. Era già tempo di bilanci, per le strade si urlava ancora «No alla scuola dei padroni, via il governo dimissioni», ma anche «Compagno cittadino, fratello partigiano», una di quelle canzoni che ha fatto piangere durante i cortei (scritta da Fausto Amodei nel 1960).

Arrivò poi il 1977 e non fu solo grigio fumo. Le frange creative del movimento intonavano ritornelli giocosi e ironici, gli indiani metropolitani danzanti e urlanti dichiaravano guerra al passato musicale al grido di «Ea ea ea ah!».

Venti anni dopo, *Occhi di gatto*, *Ufo Robot*. Che cosa ne pensa Ivan della Mea? Non si cantavano nei cortei le sue canzoni. Troppo difficili, troppi brividi. *Io so che un giorno* (una tra le più belle canzoni politiche scritte negli anni Sessanta), *O cara moglie*, *Te se ricordet*, *Gioan, de me fradel*, restano segnali, lampi di una lunga storia di movimenti, di assemblee, di lotte. Di serate stonate, di riposo dal «dopolavoro» politico.

È uno dei cantautori (termine decisamente angusto per molti degli esponenti della canzone politica italiana. Un nome per tutti: Giovanna Marini), Ivan della Mea, che, con la forza delle parole e della musica ha comunque, ha lasciato un segno tra gli studenti di altre generazioni e che di cortei ed assemblee ne ha viste tante.

Che effetto le fa sapere che gli studenti hanno sfilato accompagnati dalle note di Goldrake o Ufo Robot?

«Mi mette una grande allegria. È il bisogno di esprimere creatività in maniera dissacrante. Non si riconoscono in luminosi orizzonti, né in bandiere sventolanti. Sono coscienti del fatto che questo è un governo di centro sinistra e che tutto si svolge, dunque, in famiglia. E per questo si mette in discussione. È un gesto liberatorio».

La «creatività» è stata anche una delle varie ali nei cortei del '77. Ma, all'epoca, nessuno pensò di utilizzare sigle musicali dalla tv dei ragazzi.

«Certo, non è stato fatto. Ma queste sono le canzoni dei cartoni animati. Avremmo dovuto cantare quelle di *Biancaneve*, all'epoca. Sarebbe stata una sicura presa per il culo del potere. Com'è questa di oggi. Questi studenti, a favore della scuola pubblica, che sfilano ancora per il diritto allo studio non sono grigi, ne tetragoni, ma ironici e beffardi».

Non sono cortei che fanno paura, ma, per l'appunto, esprimono ottimismo, allegria...

«Sono altre le cose che mettono paura. Per esempio certe mamme che mi dicono, orgogliose, che i figli sanno a memoria *Cara moglie* o *Contessa*».

Paura di che cosa?

«Paura. Paura perché traspare la voglia, da questo orgoglio, di mantenere in piedi una storia che non esiste, di dare una continuità che non c'è, che non corrisponde al loro tempo. Che senso avrebbe cantare in corteo Valle Giulia? Nessuno».

Antonella Marrone

## Gli Studenti

### Ora vorremmo dire la nostra anche sul futuro del Welfare

Trecentocinquanta persone che scendono in piazza in più di centoventi città non sono una cosa da poco. Se poi si tratta di gente spesso minorenni e quasi mai trentenne allora si può dire che costituiscono un «fatto politico».

A maggior ragione se spendono, come è accaduto giovedì, il proprio tempo per chiedere e contare di più, di decidere, di avere il diritto di partecipare.

Che poi vuol dire avere il diritto a non starne fermi e con le mani in mano quando si osserva che la scuola e l'università dove si passa tanto tempo non rispondono ai propri desideri e ai propri bisogni.

In poche parole quando si chiede di poter vivere avendo a disposizione opportunità reali e diritti certi e non ostacoli derivanti dai privilegi delle caste baronali o dai burocraticismo che mandano in tilt il sistema formativo. Un «fatto politico» che chiama in causa tutti che costringe il governo, i partiti, il sindacato le forze della cultura ad interrogarsi su come oggi, subito, si possa rispondere alla domanda urlata giovedì dalle piazze di mezza Italia. E che, prima ancora, richiede ad ognuno lo sforzo di non leggere questa generazione corle lenti utilizzate in alte epoche magari tentando di comprimere in chiave meramente politica una espressione che si misura innanzitutto sul campo sociale e che su questo terreno rivendica segnali chiari.

Ecco perché, oggi, dopo lo straordinario risulato della nostra mobilitazione, chiediamo poter partecipare alla riforma del welfare e quindi di poter ficcare immediatamente il naso in una discussione che, al momento, nonostante gli sforzi di tanti, sembra riguardare solo chi esce dal lavoro e non chi intende entrarvi (come se l'unica cosa che conti, alla fine della fiera siano le pensioni di anzianità sulla base delle quali può farsi e disfarsi pure una crisi di governo).

Una discussione che ci riguarda ovviamente per le forme di protezione con cui dovremo fare i conti domani ma che ci riguarda anche oggi se si vuole pensare alla formazione con ad un pezzo del nuovo stato sociale.

E chiediamolo di poterlo fare senza coltivare strane ambizioni sulle forme attraverso cui organizziamo senza, in altre parole, pensare di dover rivendicare il posticino in più o l'invito a recarsi al cospetto di Prodi.

Non amiamo, infatti, i giovani che fanno politica immaginando di dover diventare dei cloni dei leader di partito. Ciò non toglie che quella discussione ci riguardi e che, quindi, vogliamo prendervi parte tentando di condizionarla.

Faccendolo dal basso cioè, da dentro le scuole e le università, i luoghi dove sperimentiamo il nostro itinerario di crescita senza quindi immaginarci tavolini dei giovani da affiancare quelli ben più sontuosi e robusti degli adulti. E facendolo con l'ambizione di contare immediatamente rispetto alle cifre di cui si sta trattando, avanzando il nostro punto di vista e costruendo attorno ad esso il massimo consenso possibile.

Agendo sul territorio, poi, dando gambe a quell'idea di federalismo che abbiamo a cuore che significa autonomia, autogoverno, liberazione di diritti di cittadinanza. In una di menzione locale che valorizza la pratica quotidiana e il valore della concretezza e che agisce ponendo al centro le persone, anche quelli giovani, attraverso la responsabilizzazione e l'attribuzione di nuovi poteri.

Avendo ben chiaro che il nostro territorio è quello europeo, dove pretendiamo di poter circolare diffondendo linguaggi, passioni e paure. Dove vogliamo provare a costruire un'idea unificante di stato sociale e non, meramente, una terra dei mercanti. Qui, dunque, la «politica» può tentare di parlare ai trecentocinquanta della giornata di giovedì: facendolo cioè partire dai bisogni materiali e dalle condizioni di vita, in altre parole affrontando subito il tema del diritto alla casa per gli studenti fuori sede, quello del costo dei libri di testo o ancora, quello del diritto alla creatività, rendendo le piazze accessibili agli artisti da strada e garantendo a tutti l'acquisto dei cd musicali. Inoltre «la politica» ha l'occasione di esprimersi senza ambiguità e inutili ammiccamenti sul merito di quello che proponiamo, delle proposte che avanziamo, potendo offrire parole chiare.

E qui il sindacato può tentare di consolidare le proprie relazioni con un mondo, quello giovanile appunto, che rischia altrimenti di non incontrare mai a fronte dei cambiamenti vorticosi del mercato del lavoro.

Il sindacato è costretto a riflettere del fatto che, oggi, il periodo della formazione possa essere quello durante il quale si rafforzi una cultura dei diritti perché la si pratica come quello durante il quale, di converso, si accenti l'idea per cui di fronte ai mille lavori che cambiano, di fronte al labirinto del mercato del lavoro il sindacato stesso sia inutile.

In altre parole: ci piace pensare che il nostro debba essere il tempo dei diritti.

Sbagliamo?

Pierfrancesco Majorin  
(coordinatore nazionale della Rete Studentesca)